

POSTILLE.

FILOSOFIA E ACCADEMISMO. — In queste postille è lecito mettersi alquanto in libertà, e conversare alla buona, e raccattare obiezioni e dir cose che nelle pagine di un libro mal si potrebbero, e sacrificare anche in qualche caso al *repetita iuvant*. E questa volta lo spunto mi viene offerto dalla meraviglia che ho visto manifestare per talune mie parole antiaccademiche e antiprofessorali: meraviglia della quale dovrei meravigliarmi, perchè tutti sanno che questa rivista è sorta, e ormai da ventidue anni si è mantenuta, sempre antiaccademica e antiprofessorale. Non ci vuol molto, per altro, a comprendere che la mia opposizione è diretta contro uno stato d'animo, una piega mentale, una stortura, e non già contro uomini o individui; e che perciò è troppo facile dire che anche Platone e Kant e Hegel furono professori. Che cosa hanno da vedere le contingenze della vita che conducono a dar corsi di lezioni, o anche a guadagnarsi il pane a quel modo, con la disposizione accademica e professorale, di cui si parla? Quel fatto del dar lezioni potrà tutt'al più favorire questo abito spirituale; turberà anche talvolta lo schietto abito filosofico e l'interiore libertà; ma non deve di necessità produrre simili effetti. Sarebbe potuto capitare anche a me, oppositore, di esercitare quel mestiere, e non perciò sarei diventato accademico e professore; o almeno mi sarei sforzato di non lasciarmi sopraffare dal mestiere, come non se ne lasciò sopraffare Francesco de Sanctis, nè un altro, che mi fu maestro, Antonio Labriola, tutta la sua vita insegnante e pur non mai convertitosi in professore e in accademico. Vero è che i signori professori italiani considerarono sempre il primo come un fantasioso chiacchieratore, e il secondo come un mezzo matto.

Spiegazioni ovvie, che provo fastidio di aver dovuto, sia pure brevisimamente, somministrare. Invece la mia avversione contro quell'abito viene da una mia profonda esperienza e convincimento, da una coscienza in me dapprima quasi istintiva, e poi riflessa e consapevole, che si è confermata e si conferma quotidianamente attraverso lo studio e l'osservazione. Io tengo per incontrastabile che la filosofia, nel modo della sua genesi, proceda affatto simile alla poesia, e, come la poesia, nasca non dalla precedente poesia ma dalla passione della vita, che rimette in moto e fa entrare in crisi anche la precedente filosofia, e, come alla poesia, non le si possa prescrivere nessun corso obbligato di preparazione e di formazione, nessuna ricetta. Si dice che i poeti debbono studiare i classici poeti;

nè io li dissuaderò con diverso consiglio, che non saprei onestamente dare; ma non perciò è men vero che da tali studii vengon fuori alla pari e poeti e frigidì letterati, e che vi sono genuini letterati, ignari di greco e di latino, che ritrovano direttamente in sè stessi la classicità. Ogni filosofema schietto, serio, vitale si produce mercè un processo analogo all'ispirazione del poeta; onde al filosofo come al poeta giova la più grande, la più spregiudicata libertà di movimenti, perchè nè l'uno nè l'altro può sapere in precedenza quale poesia gli chiederà di esser poetata, quale problema di esser formulato e risoluto. D'altro lato, il filosofema, e la serie di filosofemi e il loro sistema o sistemazione, è cosa che strettamente si lega alla personalità del filosofo nè più nè meno che la poesia a quella del suo creatore. Chi potrà mai strappare a un poeta la sua poesia o a un filosofo la sua filosofia? Tanto varrebbe (come un tempo si soleva dire) tentar di strappare ad Ercole la clava, disserrando a una a una le sue dita. Non è imitabile la filosofia, come non è imitabile la poesia: le scuole in filosofia sono quelle stesse ripetizioni pratiche di forme rese estranee, che sono le scuple e gli scolari in poesia, dai petrarchisti ai metastasiani, dai leopardiani ai carducciani, e agli altri simili a loro, dei quali il mondo « fama esser non lassa ». È forse necessario imitare, contraffare, falsificare la poesia di Dante affinché Dante viva e operi negli animi e nelle fantasie? Chi a quella vita apre davvero il suo animo, e al tempo stesso si guardi dalla prosunzione o vanità o traffico dell'imitazione, non per questo s'inibirà la sua propria, la sua personale poesia, grande o piccola che sia, scritta o non scritta, effusa in sonoro canto o appena mormorata a sè stesso. Così una filosofia risolve i problemi proprii del filosofo che l'ha pensata; ed è ridicolo che uomini, per esempio, senza la particolare vita ed esperienza di uno Hegel, tedesco di Stuttgart e in ultimo tedesco di Berlino, amico in gioventù di Hoelderlin, amico e collaboratore e poi avversario di Schelling, contemporaneo e idealmente partecipe agli avvenimenti della grande rivoluzione e dell'impero napoleonico, romantico e antiromantico, teologo e antiteologo ecc., si facciano a professare la filosofia di Hegel, ad appropriarsela, a difenderla accanitamente punto per punto, a soddisfarsi in essa: perchè a che cosa, in quel modo, può veramente a essi servire quella filosofia? che cosa loro preme? perchè vogliono eleggersi quell'abitazione troppo ampia per la loro esperienza e intelligenza, e insieme troppo stretta, giacchè in nessun caso vi trovano posto le loro persone e i loro bisogni? Chi invece riceve nella propria mente la filosofia dello Hegel, o altra che sia, in modo storico, direi, simile a un aspetto dell'universo, e lascia che questo aspetto si leghi alle altre cose da lui viste e che viene vedendo e osservando, e interroga sè medesimo, elaborerà la sua propria e personale filosofia, grande o piccola che sia, ricca o poverella, scritta o non scritta, la filosofia corrispettiva alla propria anima e alla propria vita. A ogni uomo è data libertà di conquistarsi la sua propria filosofia come la sua propria poesia: a nessuno è lecito imitare la poesia e il pensiero altrui,

sotto pena di essere escluso dal mondo teoretico e della contemplazione, e cacciato nel mondo pratico, nella sfera delle utilità e degli utili imbrogli.

È agevole intendere, dopo questo ricordo che ho fatto di quella che per me è la genesi, il carattere, la vita del filosofare, perchè io debba riconoscere nell'abito professorale il preciso opposto del mio ideale. Infatti, lo spirito professorale tende a staccare la filosofia dalla vita, a quel modo che le accademie poetiche prendevano a coltivare la poesia per sè, come genere letterario, trattabile da poeti e da non poeti, purchè fossero addestrati al metaforeggiare e al verseggiare, da animi pieni e da animi vuoti, da commossi e incommossi; tende a ridurla nel chiuso dei cosiddetti « problemi fondamentali » o « massimi problemi », che sono poi nient'altro che l'astratto e morto residuo delle filosofie passate, i problemi resi impersonali e generici, e perciò insolubili e insulsi. In luogo della filosofia che sorge gagliarda dalla vita — sorge quando è necessario che sorga e, riferendomi a quelle grandi e cospicue, spesso con intervalli di secoli, — lo spirito professorale promuove le inconcludenti dissertazioni, con annessa rassegna di *dogmata*, che tutti conoscono, e che non trovano altri lettori che i loro autori e i concorrenti accademici di essi, e non mai rischiarano alcun intelletto nè indirizzano alcuna volontà. Al tempo stesso, lo spirito professorale promuove per l'appunto la ripetizione, l'imitazione, la contraffazione, la falsificazione delle filosofie, foggiando la « scuola », e compiacendosi del fiorire della « scuola », cioè non solo dell'aver attorno qualche imbecille, ma (curioso gusto) dell'averne molti, quanti più se ne può. Chiamati e sollecitati all'opera del filosofare coloro che non sono a ciò naturalmente disposti o non sono maturi, è inevitabile che si cerchi di dar loro l'illusione che essi pensino, cioè che li si faccia pensare *ab extra*, e li si persuada e adusi a certe combinazioni di pensieri o piuttosto di formule, e li si fornisca di certe conclusioni, come motti di fede a scopo di riconoscimento e di disciplina. Inevitabile è altresì che in queste scuole, foggiate in prevalenza con pratico mimetismo, e pratiche di lor natura, si svolgano interessi pratici, sicchè esse oscillano sempre tra la setta religiosa e la combriccola, tra il fanatismo e i fini utilitarii, e si riempiono in parte di semplici e in parte di furbi; e s'inquinano di politica e indulgono alle correnti politiche in auge. Contro questo molteplici praticizzamento del filosofare scatta la mia intima avversione: io l'ho sempre aborrito, come profanazione di cose sacre, come trivializzazione di cose elette e care. Io sento in filosofia la verità del motto dell'uomo religioso: *oportet semper orare*: bisogna sempre dubitare, ricercare, perfezionare.

Senonchè lo spirito professorale che ho combattuto con tanta pertinacia e non senza notevoli effetti, e contro cui ho eretto quasi baluardo di offesa e difesa questa rivista, non può esser cacciato dal mondo; e non può neppure esser cacciato dal mondo che più prossimamente mi circonda, e anzi sempre si ricompone e si rinnova con mutate spoglie.

Considero dunque affatto nell'ordine regolare delle cose che nello stesso idealismo, succeduto al positivismo, si ripresentino il praticizzamento, la scuola, la setta e la chiesuola: il che avevo preveduto e annunciato molti anni primā (v. *Cultura e vita morale*, p. 39), e presi impegno di oppormici secondo le mie forze (ivi), come infatti vado facendo. Che il praticizzamento e il resto si compiano in nome del positivismo o dell'idealismo, può avere importanza pratica e segnare differenza nel grado di cultura dei varii tempi, ma non ne segna alcun rispetto all'atto del filosofare, ed è del pari mortifero alla genuina filosofia, che ripugna al praticizzamento di ogni sorta. E io lascio che si dica quel che piace sul mio conto, e finanche che i nuovi professori e scolari mi ridiano a loro modo la taccia, che un tempo mi davano i professori e scolari della cosiddetta scuola storica; cioè che io mi « distrugga in varii studii » (per gli uni ero colpevole di distrazioni dalle indagini storiche per meditare filosofia, e per gli altri dell'inverso). Mi sono trovato sempre molto bene dal fare tutto quello, e solo quello, a cui l'animo mi portava, ricercandone la giustificazione unicamente in me stesso e non nelle rispettabili idee convenzionali, e sperimentando a me salutare quella varietà, che era posizione e unificazione di opposti. Se altri intenderanno il significato del mio esempio, tanto meglio; se non l'intenderanno, vorrà dire che la filosofia italiana, e i congiunti studii storici e morali, riprenderanno ben presto quell'aspetto goffo e provinciale, che avevano prima, e interesseranno i gruppetti accademici e professorali e le loro meschine gare e beghe, ma per nulla i liberi studiosi d'Italia e di fuori Italia. Per quel che mi riguarda, sono ormai al limitare e non vedo innanzi ai miei occhi un lungo cammino; ma come, da giovane, insofferente dell'afa positivista, ruppi i vetri, così ora, non più giovane, non mi rassegnerò a niun patto all'afa delle scuole neoidealistiche, e cercherò sempre, *usque dum vivam*, di farmi largo attorno per respirare aria libera.

B. C.